

**V COMMISSIONE PERMANENTE DELLA CAMERA DEI
DEPUTATI (BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE)**

**V COMMISSIONE PERMANENTE DEL SENATO DELLA
REPUBBLICA (PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO)**

5.

SEDUTA CONGIUNTA DI GIOVEDÌ 13 OTTOBRE 1988

*(Ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del Regolamento della Camera
e dell'articolo 125-bis del Regolamento del Senato della Repubblica)*

**AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELL'UPI E DELLA SVIMEZ E SEGUITO DELL'AUDIZIONE
DEL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA, PROFESSOR CARLO AZEGLIO CIAMPI, SUI CRI-
TERI DI IMPOSTAZIONE DEI BILANCI DI PREVISIONE A LEGISLAZIONE VIGENTE**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI NINO CRISTOFORI**

INDI

**DEL VICEPRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI GEROLAMO PELLICANÒ**

INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione dei rappresentanti dell'UPI:		Macciotta Giorgio	18
Cristofori Nino, <i>Presidente</i>	3, 7, 8	Pellicanò Gerolamo	9, 13
Azzoni Otello, <i>Rappresentante dell'UPI</i>	5	Russo Ferdinando	9
Brustia Adelmo, <i>Presidente della commissione finanza locale dell'UPI</i>	3, 6, 7, 8	Valensise Raffaele	9, 17
Nonne Giovanni, <i>Relatore</i>	6	Audizione dei rappresentanti della SVIMEZ:	
Orsini Gianfranco	6, 7	Pellicanò Gerolamo, <i>Presidente</i>	18, 23, 24
Seguito dell'audizione del governatore della Banca d'Italia, professor Carlo Azeglio Ciampi:		Cafiero Salvatore, <i>Direttore generale della SVIMEZ</i>	18
Cristofori Nino, <i>Presidente</i>	8, 18	Cipriani Luigi	23
Ciampi Carlo Azeglio, <i>Governatore della Banca d'Italia</i>	9, 13, 17	Garavini Andrea Sergio	22
		Geremicca Andrea	22
		Orsini Gianfranco	23
		Russo Ferdinando	22
		Saraceno Pasquale, <i>Presidente della SVIMEZ</i>	24

La seduta comincia alle 14,30.

(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti dell'unione province italiane.

PRESIDENTE. Comunico che da parte dei gruppi federalista europeo e repubblicano è stata richiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso per la seduta odierna, ai sensi dell'articolo 65 del regolamento. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Dichiaro aperta la seduta congiunta.

L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera dei deputati e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato, dei rappresentanti dell'UPI, sui criteri di impostazione dei bilanci di previsione a legislazione vigente.

(Vengono introdotti in aula i rappresentanti dell'UPI).

PRESIDENTE. Cedo la parola al dottor Adelmo Brustia, presidente della commissione finanza locale dell'UPI.

ADELMO BRUSTIA, *Presidente della commissione finanza locale dell'UPI.* Dopo aver ringraziato le Commissioni bilancio della Camera e del Senato per averci convocato, desidero precisare che non abbiamo avuto il tempo di preparare una memoria scritta; tuttavia, provvederemo

ad inviare nel più breve tempo possibile tale documento.

Entrando nel merito delle questioni attinenti alla legge finanziaria, vorrei sottoporre all'attenzione delle Commissioni due aspetti fondamentali, relativi agli investimenti e ai trasferimenti.

Per quanto concerne in particolare gli investimenti, le amministrazioni provinciali hanno nel loro bilancio un impegno nei confronti della Cassa depositi e prestiti pari, in termini percentuali, all'11 per cento. La legge finanziaria per il 1989 prevede, invece, una riduzione di tale percentuale al 10 per cento e soprattutto opera un taglio drastico nelle disponibilità riservate alle amministrazioni provinciali, portandole da 8 mila a 6 mila miliardi, riducendo di conseguenza la possibilità di contrarre mutui per finanziare investimenti.

Si deve, inoltre, osservare che una simile opera di riduzione degli investimenti implica la necessità di un chiarimento, in particolare per quanto concerne i settori in cui la legislazione speciale sui contributi statali non consente l'erogazione di mutui. In proposito, è opportuno ricordare che la competenza delle amministrazioni provinciali riguarda essenzialmente due settori, vale a dire l'edilizia scolastica e la viabilità. Entrambi questi settori sono stati oggetto, sia pure in termini parziali, di leggi di programmazione degli investimenti da parte dello Stato, che prevedevano soltanto una quota di tali investimenti a carico degli enti locali.

Qualora le norme previste dalla legge finanziaria fossero interpretate in maniera rigida, le amministrazioni provinciali si

troverebbero nell'impossibilità di effettuare investimenti al di fuori del contesto della legislazione speciale, che è stata introdotta per far fronte ai gravissimi problemi che interessavano l'edilizia scolastica (in particolare quella relativa alla scuola media superiore) e la sicurezza delle strade provinciali. In tali settori, inoltre, la legislazione specifica ha avuto un carattere integrativo più che sostitutivo e, soprattutto nel settore dell'edilizia scolastica, ha avuto un effetto di stimolo nei confronti di ulteriori iniziative da parte delle amministrazioni provinciali.

Un altro aspetto importante da prendere in considerazione è rappresentato dal fatto che la legislazione specifica in materia ha indirizzato la maggior parte degli investimenti verso la conservazione del patrimonio esistente, sia attraverso interventi di manutenzione straordinaria sia mediante procedimenti di miglioramento del patrimonio stesso.

L'altro grave problema che suscita notevoli preoccupazioni è quello relativo ai trasferimenti; basti pensare che fino allo scorso anno il 94-95 per cento dei fondi iscritti nei bilanci delle amministrazioni provinciali proveniva da trasferimenti statali, mentre vi era una quota assai modesta di autonomia impositiva, collegata soprattutto all'imposta addizionale sull'energia elettrica. L'attuale legge finanziaria, invece, trasferendo allo Stato l'imposta addizionale sull'energia elettrica, sottrae alle amministrazioni provinciali qualsiasi forma di autonomia impositiva. È evidente, però, che, se un ente dipende esclusivamente dai mezzi finanziari trasferitigli dallo Stato, ne risulta fortemente compromessa la sua capacità di iniziativa politica. In tal modo, quindi, le province possono configurarsi esclusivamente come enti che esercitano una forma di pressione sulla finanza pubblica senza alcuna corresponsabilità nel risanamento complessivo di quest'ultima. Tale problematica è stata al centro di un convegno svoltosi lo scorso anno, nel corso del quale è stata rivendicata per tutti gli enti locali, e in particolare per le province, una maggiore autonomia impositiva.

Per quanto concerne la legge finanziaria relativa al 1989, si prevede un incremento dei trasferimenti alle province pari al 4 per cento, pur in presenza di un tasso di inflazione superiore a tale percentuale; ne consegue un'ulteriore erosione dei mezzi finanziari trasferiti alle amministrazioni provinciali, le quali vedono ancora diminuita l'elasticità della loro possibilità di spesa. Tale elasticità sarebbe invece assai auspicabile, e spesso l'abbiamo rivendicata soprattutto per quanto attiene al problema del controllo e dello smaltimento dei rifiuti urbani ed industriali; si tratta, infatti, di una materia che la legislazione vigente assegna alla competenza provinciale. Inoltre, tutti i progetti di legge presentati sullo stesso argomento, da quello elaborato dalla Commissione affari costituzionali della Camera, a quello governativo, a quello proprio di varie forze politiche, sono volti a conferire alle amministrazioni provinciali un ruolo essenziale per quanto attiene al controllo e allo smaltimento dei rifiuti.

In tale contesto, avevamo già rivendicato a favore delle amministrazioni provinciali la possibilità di usufruire di un'imposta addizionale sullo smaltimento dei rifiuti urbani e industriali, imposta da versare all'amministrazione provinciale nel cui territorio vengono smaltiti i rifiuti in questione. In tal modo sarebbe stato possibile anche il superamento delle resistenze alla creazione di centri di smaltimento dei rifiuti stessi.

Tuttavia, già negli anni scorsi avevamo rivendicato un maggiore spazio di autonomia impositiva per le province soprattutto nei settori della motorizzazione (anche in considerazione dell'esistenza di 300 mila chilometri di strade provinciali) e dell'istruzione tecnica, per la quale le province hanno una competenza specifica. Le nostre istanze, però, sono sempre state frustrate dalla rigidità del Ministero delle finanze per quanto attiene alle materie in questione.

Riteniamo che sia un errore per la provincia disporre di un bilancio totalmente trasferito da quello statale, poiché

si tratta di un ente con propria autonomia e dignità politica ed al quale il legislatore sta riconoscendo un ruolo di tipo nuovo. L'UPI, da parte sua, auspica che la riforma degli enti locali, avvenga celermente, ma la possibilità concreta che essa si realizzi è collegata inevitabilmente a una riforma della finanza locale.

L'Unione delle province italiane richiama l'attenzione delle Commissioni della Camera e del Senato perché non solo siano introdotti all'interno della legge finanziaria correttivi in relazione alle risorse, la cui insufficienza ci allarma, ma siano previste anche addizionali in settori specifici con responsabilità di applicazione da parte delle singole amministrazioni provinciali, ovviamente restando ferma la riscossione unitaria sul territorio nazionale. Le province italiane non rivendicano uno spazio di riscossione diretta di tasse, imposte o addizionali, visti i risultati positivi della riscossione diretta dello Stato con i relativi trasferimenti per quanto riguarda gli scaglioni e le addizionali sulle bollette ENEL, ma un ruolo di tipo politico, nel senso di poter assumere la responsabilità di drenare risorse sul rispettivo territorio, in base alle iniziative amministrative ed alle volontà politiche di realizzazione dei programmi. È una rivendicazione, questa, che avanziamo nei settori specifici in cui l'amministrazione provinciale è chiamata a risolvere i problemi ed a organizzare i servizi nelle singole aree territoriali.

OTELLO AZZONI, *Rappresentante dell'UPI*. A mio avviso sarebbe più opportuno modificare il titolo del disegno di legge n. 2301, perché reca disposizioni sull'autonomia impositiva degli enti locali, menzionando in realtà soltanto i comuni. È improprio, quindi, il riferimento agli enti locali, dato che le province non sono considerate, nonostante abbiamo rivendicato da tempo un'autonomia impositiva, peraltro promessa dall'onorevole Gava quando era ministro delle finanze. Il problema dell'autonomia impositiva delle province fu esaminato insieme all'ANCI raggiungendo un accordo, nel

senso di risolverlo con addizionali, che però oggi non riscontriamo nei provvedimenti di accompagnamento della finanziaria.

L'UPI a tale proposito si associa alle preoccupazioni espresse dall'ANCI nell'audizione di ieri e riportate su *Il Sole 24 ore*, in ordine al problema dei servizi a domanda individuale. La situazione è molto grave perché, aumentando le tariffe, evidentemente si accelera l'attuale fenomeno di diminuzione della richiesta dei servizi, per cui la copertura del sessanta per cento delle spese diventa sempre più problematica.

Non so se questa sia la sede idonea per parlare dell'addizionale ENEL e del decreto che recentemente l'ha reso obbligatoria demandando al ministro del tesoro, di concerto con quello dell'interno, la ripartizione del fondo che si costituisce presso il Ministero del tesoro in relazione alle utenze superiori ai 200 chilowatt di potenza impegnata. Ciò preoccupa molto le province, perché esse hanno avuto un aumento di tre lire sulle utenze non abitative fino a 200 chilowatt di potenza impegnata, mentre precedentemente il limite era di mille chilowatt, il che comporterà in definitiva un calo di entrata. Non sappiamo se la ripartizione del fondo rispetterà la previsione del bilancio 1988, che peraltro si era chiuso in pareggio rispetto alla normativa precedente, né si conoscono ancora le modalità di riparto; tuttavia, mentre i comuni di fatto già usufruiscono dell'aumento di tre lire sulle utenze abitative, le province non usufruiscono nemmeno di tale aumento sulle utenze non abitative, perché l'addizionale in questione affluisce nel fondo generale. Tale fondo è alimentato con 6,50 lire di addizionale dei comuni e con 11,50 lire di addizionale delle province, per un totale di 18 lire, mentre la ripartizione del fondo in questione dovrebbe essere attuata assegnando il 63 per cento circa alle province e la rimanente parte ai comuni.

Risulta che il Ministero stia elaborando una proposta di ripartizione secondo cui alle province verrebbe attribuito il 10 per

cento del fondo ed ai comuni il 90 per cento: in tal modo un'addizionale che è attribuita per legge alle province e affluisce in un fondo comune, sarebbe oggetto invece di una ripartizione a favore dei comuni. Se vi fosse una possibilità di recupero nella ripartizione del fondo in relazione al conferimento effettuato attraverso l'addizionale spettante alle province, queste ultime potrebbero predisporre i propri bilanci con una certa tranquillità, anche se in presenza di un trasferimento dei fondi ordinari perequativi in base al tasso di inflazione del 4 per cento, che è inferiore al reale e che aveva reso rigidi in maniera impressionante i bilanci delle amministrazioni provinciali.

GIANFRANCO ORSINI. Per quanto riguarda gli investimenti, il presidente della commissione finanza locale dell'UPI si riferisce a tutti i mutui che la Cassa depositi e prestiti concede o soltanto a quelli relativi ai settori dell'edilizia e della viabilità? Per quanto riguarda l'autonomia impositiva, si fa riferimento soltanto ad eventuali sovrainposte addizionali?

GIOVANNI NONNE, Relatore. Vorrei porre ai rappresentanti dell'UPI soltanto una questione.

Il tema relativo all'autonomia impositiva degli enti locali — che viene quest'anno in luce dopo un dibattito assai ampio, ma poco produttivo agli effetti concreti, svoltosi negli anni passati — è contemplato da un provvedimento di accompagnamento alla legge finanziaria.

Sono sempre stato un sostenitore del ruolo di « finanza responsabile » che potrebbero svolgere gli enti locali, quindi chiedo ai rappresentanti dell'UPI di fornirci, non solo e non tanto per la legge finanziaria, quanto per i provvedimenti collegati, indicazioni di dettaglio anche relativamente ai settori e alle formalità di esplicazione dell'autonomia impositiva. Chiedo all'UPI ovviamente di non formulare proposte in conflitto con i comuni e di non fermarsi ad una sola ipotesi, ma di proporre un ventaglio di proposte.

ADELMO BRUSTIA, Presidente della commissione finanza locale dell'UPI. Per quanto riguarda gli investimenti attualmente abbiamo un intervento della Cassa depositi e prestiti per 2.048 lire per abitante, indipendentemente dai singoli settori. Sono operanti anche due leggi speciali sull'edilizia scolastica, la prima delle quali, che stanziava quattromila miliardi in un triennio (e che dovrebbe essere rifinanziata), nacque a seguito del movimento degli studenti i quali contestavano la mancanza di aule, soprattutto nelle grandi città e nel settore della scuola secondaria superiore. Nella legge finanziaria del 1987 furono previsti 450 miliardi e altrettanti si trovano nella finanziaria del 1988 per i punti di crisi della viabilità provinciale. Si tratta in definitiva di due settori in cui più specificamente si attua l'intervento degli investimenti della provincia.

GIANFRANCO ORSINI. Secondo l'UPI queste cifre sono sufficienti?

ADELMO BRUSTIA, Presidente della Commissione finanza locale dell'UPI. Su questo esiste una posizione diversa da parte dell'ANCI e dell'UPI. Per parte nostra abbiamo portato avanti una battaglia per il rifinanziamento di entrambi i provvedimenti, in particolare quello della viabilità, perché riteniamo che, dopo gli sforzi affrontati dal paese per la viabilità statale, sia necessario risolvere i gravi problemi della correlata viabilità provinciale.

Ci preoccupa la situazione che si crea in base alla legge finanziaria, allorché si stabilisce che, a decorrere dall'anno 1989, è fatto divieto alle province, ai comuni ed alle comunità montane di deliberare l'assunzione di mutui nelle materie disciplinate dalle predette leggi speciali e al di fuori dei finanziamenti disposti dalle medesime. Si tratta di leggi aggiuntive e non sostitutive, per cui, qualora l'articolo non fosse modificato, le province sarebbero totalmente bloccate per quanto riguarda i due settori di competenza.

Siamo concordi circa la necessità di approvare una legislazione specifica. Rite-

niamo anche che occorra conseguire l'obiettivo di una finanza responsabile da parte delle amministrazioni provinciali. Da un raffronto con la situazione degli altri paesi europei abbiamo accertato che la gran parte della finanza provinciale è trasferita dallo Stato. In molti paesi tale trasferimento supera il 30-35 per cento, e comunque non va mai al di sotto del 20 per cento. La finanza provinciale basata sull'autonomia impositiva quanto meno dal punto di vista della responsabilità politica nella predeterminazione delle addizionali e delle imposte in specifici settori.

Le province italiane non immaginano di svolgere direttamente la raccolta finanziaria, perché è più opportuno mantenere il sistema unico di raccolta sul piano complessivo anche per i settori per i quali si ritiene che la competenza delle province sia essenziale.

L'UPI formula delle proposte nei settori dell'istruzione e dei trasporti, poiché sono quelli di specifica competenza provinciale. Occorre, infatti, migliorare il patrimonio di strade provinciali che attualmente raggiunge i 300 mila chilometri. Riteniamo che vi sia uno spazio per le province (dal punto di vista delle addizionali in relazione al miglioramento del patrimonio) per favorire i comuni situati in aree di crisi.

Nel settore dell'istruzione tecnica, soprattutto nel campo della sperimentazione, credo che una disponibilità esista. Inoltre, abbiamo prestato attenzione sia al turismo sia all'ecologia. Poiché il settore del turismo può essere suddiviso per aree di influenza, riteniamo che si possa individuare un'addizionale di area, di qualità per le amministrazioni provinciali; per quanto attiene all'ecologia, attesa l'esistenza di giuste rivendicazioni circa azioni più intense di controllo sulla produzione e sullo smaltimento dei rifiuti, pensiamo di intervenire agendo su chi produce i rifiuti. In proposito, si è prospettata l'opportunità di prevedere un'imposta aggiuntiva pari a due lire al chilogrammo di rifiuto, che, estesa ai rifiuti industriali permetterebbe di incassare 140 miliardi circa da destinare al

miglioramento delle iniziative di controllo e di quelle inerenti alla pianificazione degli smaltimenti. Circa l'escussione, non si è pensato ad una forma diretta, quanto piuttosto a quella posta a carico del trasportatore o di chi provvede allo smaltimento, anche se tale compito fosse affidato ad un organismo pubblico (sia esso consorzio o azienda). In ogni caso, si rientrerebbe nell'ipotesi di prevedere addizionali o tasse a carico dei propri amministratori.

GIANFRANCO ORSINI. Per il comparto dei trasporti si potrebbe pensare ad un'addizionale sulla benzina?

ADELMO BRUSTIA, *Presidente della Commissione finanza locale dell'UPI*. Sulla benzina o sulla tassa di circolazione dei veicoli.

PRESIDENTE. Nel ringraziare i nostri ospiti per aver accettato l'invito, che ha consentito alle Commissioni di avere il contributo dell'organismo che rappresentate, desidero sottolineare come il tema della riduzione degli investimenti dall'11 al 10 per cento, in riferimento agli interventi della Cassa depositi e prestiti, si situi nel quadro complessivo delle manovre previste dalla legge finanziaria, da quella di bilancio e da quelle relative ai provvedimenti collegati, sulle quali arriveremo ad un chiarimento durante la discussione. Con il documento programmatico presentato dal Governo, così come con la risoluzione approvata dal Parlamento, si è sottolineato l'impegno a ridurre il disavanzo lasciando inalterati gli investimenti: poiché però il problema degli investimenti non riguarda soltanto le province, occorre riflettere.

Quanto ai trasferimenti ed all'autonomia impositiva, occorre chiarire che con la legge finanziaria non si potrà procedere all'introduzione di modifiche, proprio per la natura che essa ha assunto a seguito della revisione operata con la legge n. 362. Esiste, però, un provvedimento legislativo recante disposizioni per le autonomie locali (ad esclusione delle

province) che verrà esaminato dalla Commissione competente, sul quale però anche la nostra Commissione avrà motivo di svolgere le sue valutazioni. Ho voluto sottolineare questo aspetto affinché non si pensi a quelli collegati come a provvedimenti di grandi riforme delle istituzioni e delle autonomie: ciò non è possibile e credo vada precisato. Comunque, nel momento in cui si avvierà il discorso sulla autonomia impositiva dei comuni, la tematica da voi introdotta sarà oggetto della nostra riflessione, ferma restando la possibilità, per la maggioranza come per l'opposizione, di esprimere le proprie considerazioni. Sarà certamente mia premura rappresentare la questione al Governo: è ovvio, però, che questo mio atteggiamento potrà avere più forza qualora venisse accompagnato dalla relazione ufficiale dell'unione delle province d'Italia. È la prima volta che convochiamo formalmente tutte le istituzioni in quanto crediamo sia giusto non avere turbamenti durante l'esame dei provvedimenti. Auspichiamo pertanto che le soluzioni ricercate possano ottenere la vostra positiva valutazione, riservandoci in corso d'opera di contattarvi nuovamente — seppure informalmente — per questioni che dovessero presentarsi.

ADELMO BRUSTIA, *Presidente della commissione finanza locale dell'UPI*. Grazie signor presidente, rimaniamo comunque a vostra disposizione.

PRESIDENTE. Nuovamente grazie per il contributo offerto alla nostra Commissione.

(I rappresentanti dell'UPI vengono accompagnati fuori dall'aula).

PRESIDENTE. Sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 15, è ripresa alle 15,10.

**Seguito dell'audizione
del governatore della Banca d'Italia,
professor Carlo Azeglio Ciampi.**

PRESIDENTE. Procediamo ora al seguito dell'audizione del governatore della Banca d'Italia.

Ricordo ai colleghi che nella precedente seduta abbiamo ascoltato la relazione introduttiva del governatore della Banca d'Italia al quale, successivamente, alcuni colleghi hanno rivolto una serie di domande. Oggi, pertanto, il professor Ciampi risponderà ai suddetti quesiti e a quelli che gli verranno rivolti nel corso della seduta odierna.

Comincerò io stesso a porre una domanda al governatore della Banca d'Italia il quale, nella sua relazione illustrativa, ha affermato di condividere nella strategia e negli obiettivi la manovra di politica economica impostata dal Governo. La mia domanda prende le mosse da una preoccupazione collegata al fatto che tra i provvedimenti presentati dal Governo vi è quello riguardante l'armonizzazione del nostro regime dell'IVA con quello degli altri paesi europei. In realtà, il provvedimento presentato a luglio su tale materia aveva una portata piuttosto limitata; tuttavia, è noto che la manovra complessiva del Governo prevede, a decorrere dal 1° gennaio 1989 (anche se non sono stati ancora presentati i relativi provvedimenti), un'ulteriore adeguamento dell'IVA alla realtà degli altri paesi europei, che dovrebbe tradursi in un aumento delle aliquote.

Tale manovra è inserita in un disegno di legge di accompagnamento alla legge finanziaria, quello sulla finanza locale, in cui sono inserite anche alcune proposte relative all'introduzione di un'ulteriore imposta addizionale, nell'ottica dell'attribuzione di una maggiore autonomia impositiva ai comuni; tra le altre proposte, riveste una particolare importanza quella relativa ad un aumento dell'imposta addizionale sui consumi.

Inoltre, nelle ultime settimane un ulteriore elemento di preoccupazione è stato rappresentato dall'inflazione che, pur essendo ancora piuttosto contenuta, ha cominciato a dare segni di ripresa.

Sulla base di tali premesse, vorrei conoscere l'opinione del governatore della Banca d'Italia in ordine alla suddetta manovra, nonché le sue valutazioni in merito al fatto che la manovra stessa è inserita nell'ambito della complessiva azione che il Governo si accinge ad intraprendere in vista del rientro del disavanzo pubblico.

GEROLAMO PELLICANÒ. Nel porre la mia domanda al professor Ciampi, desidero prendere spunto da quanto è emerso nel corso dell'audizione dei rappresentanti dell'istituto Prometeia, da cui è emerso un elemento di grave preoccupazione. Infatti, secondo gli studiosi di tale istituto, le entrate del corrente esercizio finanziario sarebbero sovrastimate per effetto di un prevedibile minor gettito derivante dall'IRPEF di circa 6.500 miliardi di lire. Desidererei conoscere l'opinione della Banca d'Italia su tale valutazione.

In secondo luogo, vorrei chiedere al professor Ciampi quali siano le prospettive in relazione alla possibilità di costituire, in tempi brevi, la banca comune europea, anche in rapporto alle decisioni prese nei recenti incontri internazionali.

RAFFAELLE VALENSISE. La prima domanda che desidero rivolgere al professor Ciampi si collega alla notizia, apparsa oggi sui giornali, circa la proposta, avanzata dalla Banca d'Italia al Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, di ridurre la riserva obbligatoria per le banche. Vorrei sapere se tale misura possa essere considerata come una sorta di tentativo di conferire maggiore competitività al nostro sistema bancario in vista della scadenza del 1992. Desidero sapere, inoltre, quale potrebbe essere l'effetto di un simile provvedimento, anche in considerazione del fatto che sono state espresse molte riserve sulla possibilità, concessa al sistema bancario, di accentuare l'allocazione di risorse presso i privati.

La seconda domanda che desidero rivolgere al professor Ciampi riguarda il decreto-legge con cui il Governo ha dispo-

sto, con effetto immediato, l'aumento del limite massimo di emissione per i buoni del tesoro, portandolo dai 35 mila miliardi previsti nel bilancio di assestamento a 55 mila miliardi di lire. Vorrei conoscere il parere della Banca d'Italia su tale operazione che, a mio avviso, è contraddittoria con la manovra, che il Governo ha intrapreso attraverso la legge finanziaria, volta a trasferire nel medio e nel lungo termine il debito derivante dalle emissioni del Ministero del tesoro.

FERDINANDO RUSSO. Generalmente, l'aumento dei tassi di interesse, riducendo il volume del credito, comporta anche una riduzione nella nascita di nuove iniziative industriali e, conseguentemente, impedisce l'allargamento della base industriale, che invece sarebbe auspicabile sia per risolvere i problemi delle aree meridionali sia per dare un'adeguata risposta all'alto tasso di disoccupazione esistente nel nostro paese. Vorrei, quindi, sapere se possa essere prevedibile, per il 1989 e per gli anni successivi, una politica che, attraverso la riduzione dei tassi di interesse, favorisca una maggiore industrializzazione nel nostro paese con un conseguente recupero di occupazione, analogamente a quanto è avvenuto all'inizio del 1988. Inoltre, vorrei sapere se tale obiettivo possa essere realizzabile attraverso un aumento delle entrate del nostro paese.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Governatore della Banca d'Italia*. Signor presidente, onorevoli deputati, ho approfittato dell'interruzione per classificare le domande a cui mi accingo a rispondere in ordine di materia. L'ordine che intendo seguire è quello consueto in Banca d'Italia: economia internazionale, economia italiana, orizzonti 1992, spesa pubblica, entrate e spese, politica del debito pubblico, banche.

Per quanto riguarda l'economia internazionale, il senatore Andriani aveva chiesto i motivi della ripresa della domanda interna in Europa e se tale ripresa sia da considerare duratura.

I motivi della ripresa della domanda interna in Europa mi pare nascano dal fatto che, dopo la crisi delle borse del mese di ottobre, i sistemi internazionali hanno risposto meglio di quanto si temesse per una serie di motivi l'entità della crisi successiva al crollo delle borse è stata fortemente ridotta anche dalla pronta reazione delle banche centrali. La dichiarazione di disponibilità a fornire tutta la liquidità necessaria al sistema, anche a quello finanziario, ha infatti costituito una risposta che ha influito moltissimo sulle reazioni successive degli operatori, contribuendo a contenere le loro perdite.

Il secondo elemento è costituito dal fatto che vi era una buona situazione patrimoniale delle imprese in campo internazionale, per cui esse erano in grado di assorbire l'impatto.

Vi è poi l'effetto ritardato del miglioramento delle ragioni di scambio fra prodotti industriali e soprattutto petrolio, che ha giocato in senso espansivo.

Tutto ciò, insieme con la riduzione del tasso d'interesse che era implicito nella maggiore liquidità data o comunque attesa dal sistema, ha nuovamente e rapidamente creato una situazione di maggiore fiducia, così che tutte le economie hanno ripreso a marciare e le previsioni di sviluppo della domanda e del reddito sono state superate in tutti i paesi di quasi un punto percentuale.

È interessante notare che la domanda ha riguardato soprattutto gli investimenti. In Italia si è avuta, così, una seconda annata di forte aumento degli investimenti in macchine ed attrezzature che nel 1987 erano aumentati dell'11,5 per cento e nel 1988 continuerebbero ad espandersi al ritmo dell'8 per cento in termini reali: un aumento pari quasi al 20 per cento degli investimenti in macchine ed attrezzature in termini reali in due anni costituisce un fatto veramente importante.

Le previsioni che si fanno per il 1989 sono ancora buone per tutte le economie: limitandosi a quelle europee, si prevede che la domanda interna debba aumentare

di oltre il 3 per cento, mentre il reddito dovrebbe svilupparsi di un ulteriore 3 per cento; vi è insomma l'indicazione di una ripresa che dovrebbe avere una sua continuità, anche se in questo campo chi fece le previsioni lo scorso anno sbagliò, per fortuna, poiché la realtà è stata migliore del previsto. Speriamo che non accada il contrario per l'anno prossimo.

Per quanto riguarda l'economia italiana, sono state rivolte numerose domande. L'onorevole Guarino ha chiesto di conoscere gli effetti sull'economia italiana derivanti dal miglioramento della congiuntura internazionale e dalla diminuzione del prezzo del petrolio; l'onorevole Castagnola ha rivolto una domanda sugli investimenti di ampliamento e sulla elasticità dell'occupazione rispetto alla crescita del prodotto interno lordo, nonché sui vantaggi derivanti all'economia italiana dal calo del dollaro e del prezzo del petrolio. In questo gruppo di domande ho collocato anche quella dell'onorevole Macciotta, relativa ai movimenti speculativi sulla lira ed ai trasferimenti all'estero di capitali da parte delle imprese.

Credo di avere in parte risposto alla domanda dell'onorevole Guarino: gli stessi elementi che hanno giocato nella economia internazionale hanno influito su quella italiana, con la differenza per quest'ultima che si è trattato del secondo anno di sviluppo elevato della domanda interna e soprattutto degli investimenti.

È chiaro che il miglioramento della domanda internazionale ha fatto sì che le preoccupazioni, che avevamo e che erano assai forti all'inizio del 1988, relativamente ad una domanda interna che in Italia si sviluppava assai più rapidamente di quella degli altri paesi europei, e che poteva dar luogo a squilibri piuttosto gravi nella bilancia dei pagamenti, si sono attenuate perché la domanda è salita anche negli altri paesi europei, per cui il divario di sviluppo si è compensato.

Per quanto riguarda gli investimenti di ampliamento, è difficile fornire cifre precise. Posso ricordare i dati contenuti in un'indagine effettuata dalla Banca

d'Italia riguardante gli investimenti realizzati nel 1987 e programmati per il 1988: la quota di investimenti destinati ad ampliamenti sarebbe cresciuta, fra il 1986 ed il 1987, di circa tre punti percentuali, cioè dal 29 al 32 per cento. Le imprese prevedevano per altro un ulteriore incremento di investimenti diretti all'ampliamento anche per il 1988.

Circa l'elasticità dell'occupazione in relazione alla crescita del prodotto interno lordo, l'onorevole Castagnola ha citato una percentuale prossima al 15, che anch'io confermo. Debbo far presente che questo tipo di elasticità è difficilmente misurabile: innanzitutto, come è avvenuto in questo caso, occorre fare delle medie di più anni, poi occorre verificare i dati che vengono presi come base. Infatti, se si prendono, oltre ai dati degli occupati, anche quelli relativi a coloro i quali sono in cassa integrazione, allora l'elasticità sale di molto. In altri termini, se vengono considerate come unità lavorative anche quelle che escono dalla cassa integrazione e viceversa, si modifica il denominatore e, quindi, il risultato. Occorre anche tener presente che negli ultimi anni, di fronte ad una ripresa degli investimenti di ampliamento, gli effetti sull'occupazione sono stati a scoppio ritardato.

Confermo l'indicazione che l'onorevole Castagnola ha dato, ma il giudizio di valore, vale a dire se l'elasticità sia o meno troppo bassa, merita degli approfondimenti.

Per quanto riguarda il calcolo che l'onorevole Castagnola ha effettuato circa il vantaggio accumulato dall'economia italiana a seguito del calo del dollaro e del prezzo del petrolio negli ultimi anni, la cifra che egli ha indicato va considerata a parità di altre condizioni: in sostanza, se il prezzo del petrolio fosse stato diverso, come il valore del dollaro, quale sarebbe stato l'effetto sui prezzi delle esportazioni e delle importazioni?

Dal punto di vista contabile il calcolo dell'onorevole Castagnola è corretto, ma risulta puramente indicativo di un importante vantaggio che l'economia ha avuto. Non risultano infatti evidenti i canali at-

traverso i quali tale effetto ha operato: la minore crescita dei prezzi all'importazione ha migliorato le ragioni di scambio del paese favorendo le esportazioni e più in generale tutto il commercio con l'estero. Circa i movimenti di capitali, la risposta può essere di due tipi, nel senso che ci si può riferire agli investimenti diretti o ai movimenti di breve periodo a carattere speculativo. Secondo le statistiche da noi pubblicate, alla fine del 1987, vi era equilibrio fra il valore degli investimenti diretti italiani all'estero e quello degli investimenti diretti esteri in Italia, pari rispettivamente a 37.285 e a 36.660 miliardi di lire. I movimenti a carattere speculativo possono essere meglio analizzati riferendosi agli interventi effettuati sul mercato dei cambi. Al riguardo, penso che l'esempio più clamoroso di come possano essere contrastate e penalizzate queste speculazioni risalga allo scorso anno, in cui, nel periodo estivo, più particolarmente dalla fine del mese di luglio all'11 settembre (in quaranta giorni, quindi), a fronte di uscite di valuta per interventi operati dalla Banca d'Italia al fine di sostenere la lira, per circa 7 miliardi di dollari, si registrano rientri per lo stesso ammontare nei trenta giorni successivi alla manovra monetaria e valutaria attuata il 13 settembre. Tuttavia, gli operatori che effettuarono i pagamenti in marchi, acquistando la valuta a 724 lire e 30 centesimi e rivendendola a noi a 721 lire e 7 centesimi, persero circa 3 lire per ogni marco. Ciò rappresenta, ripeto, una valida manovra per reagire ai movimenti di carattere speculativo.

Successivamente, gli interventi sul mercato dei cambi furono tali da permettere, per l'intero 1988, un cospicuo aumento di riserve, accolte favorevolmente anche in vista della liberalizzazione valutaria entrate in vigore il 1° ottobre.

In ordine all'«orizzonte 1992» sono state rivolte numerose domande. L'onorevole Guarino, in particolare, si è riferito agli effetti della liberalizzazione dei capitali, che si attuerà nel 1990, sul

risparmio delle famiglie, sul finanziamento alle imprese, sulla stabilità dei cambi e sui tassi d'interesse; mentre il senatore Andriani ha chiesto qual è la posizione della Banca d'Italia in materia di coordinamento della politica monetaria o di unificazione monetaria, una domanda che, in verità, si riallaccia al quesito posto ora dall'onorevole Pellicanò. Infine, l'onorevole Carrus chiede di sapere se non sia il caso di ridurre la banda di fluttuazione della lira.

In ordine agli interrogativi posti dall'onorevole Guarino, sarebbe opportuno soffermarsi sulle previsioni di sviluppo del paese in campo internazionale, altrimenti si rischia di fornire una risposta incompleta. Dalla situazione che si creerà nel 1990 si possono trarre rilevanti vantaggi, ma si possono anche correre rischi altrettanto rilevanti: ciò ovviamente dipenderà dal nostro comportamento futuro, dalla nostra posizione rispetto a quella dei paesi partecipanti al sistema monetario europeo. Qualora si riuscisse a condurre una politica di riequilibrio dell'economia italiana in termini di finanza pubblica e di riduzione del divario d'inflazione con gli altri paesi della Comunità (che attualmente ammonta a circa tre punti percentuali), potremmo contare su posizioni di stabilità dei cambi — perché ci avvieremo verso un regime di cambi fissi — su una situazione di avvicinamento dei nostri tassi d'interesse a quelli prevalenti in Europa, ricavandone vantaggi sia per le imprese sia per le famiglie. Tutto ciò, però, è legato alle ipotesi da me avanzate: se queste ultime non dovessero verificarsi, non solo i vantaggi da me descritti non si realizzerebbero, ma correremmo anche il rischio di trovarci in condizione di difficoltà per mantenere il passo della Comunità.

In ordine alla posizione della Banca d'Italia in materia di coordinamento della politica monetaria, il discorso potrebbe essere piuttosto ampio, pertanto mi limiterò ad alcuni accenni. Abbiamo alle nostre spalle nove anni di sistema monetario europeo che, da un lato, si è dimostrato estremamente positivo per la stabi-

lità assicurata all'Europa (e, per quanto ci riguarda, ci ha costretto ad una disciplina tale da consentirci una convergenza nei confronti delle altre economie), dall'altro sconta il limite dall'essere imperniato sulla nazione più forte e stabile, per cui la politica europea può risentire dei comportamenti o delle condotte prevalenti nel paese che possiede un peso maggiore all'interno della stessa Comunità: mi riferisco, ovviamente, alla Germania federale.

Ora, abbiamo di fronte la scelta della liberalizzazione che, non vi nascondo, ho personalmente sofferto non perché sia contrario, ma in quanto ritengo che, a parte i problemi specifici dell'Italia, la scelta di liberalizzare i movimenti di capitali a breve rappresenti un grave rischio per l'intero sistema monetario europeo, se non si progredisce immediatamente in altri campi. Gli economisti concordano sul fatto che non si può avere contestualmente libertà di movimento delle merci, dei capitali, cambi fissi e politiche monetarie nazionali. Quando fu istituito il sistema di Bretton Woods vigevano i cambi fissi, non però la libertà di movimento dei capitali e questo consentiva alle politiche monetarie nazionali di operare con maggior autonomia. Quindi, avendo ora operato questa scelta, occorre a mio avviso dirigersi verso un coordinamento, una cogestione di politiche monetarie ed economiche generali, ivi compresa — quella dei pubblici bilanci, pur nel mantenimento ovviamente delle sovranità nazionali.

Tali preoccupazioni mi hanno anche indotto, in seno alle riunioni europee, a richiedere un coordinamento *ex ante* delle politiche monetarie, (in quanto oggi se ne discute *ex post*), nonché a chiedere di favorire operazioni gestite a livello CEE al fine di compensare rilevanti spostamenti di fondi a breve.

Non va dimenticato, infatti, che lo spostamento rapido dei fondi a breve da un paese ad un altro incide sul tasso di cambio, provocando difficoltà nel mantenimento del tasso stesso. Pertanto, è opportuno individuare strumenti che per-

mettano di « riciclare » i movimenti di capitale al fine di compensare questi effetti.

Tali considerazioni sono condivise dalla maggioranza dei paesi europei tant'è che si è dato luogo ad alcune iniziative manifestate, in termini ufficiali, con il *memorandum* di Balladur prima e con la nota del ministro Amato poi.

Da qui è scaturito anche l'incarico attribuito al Comitato presieduto da Delors — di cui fanno parte, oltre ai dodici governatori delle banche centrali dei paesi appartenenti alla Comunità, anche quattro esperti — di studiare e presentare, entro il mese di maggio, un rapporto che i capi di Stato delle rispettive nazioni discuteranno nella riunione che si terrà in Spagna per l'occasione.

L'obiettivo consiste nello studio delle possibilità di giungere all'unione economica e monetaria. Qualunque sia l'esito di questi lavori — per cui si sono già svolte due riunioni, una delle quali a Lussemburgo — costituisce già un notevole passo in avanti il fatto che si sia radicata questa mentalità, in forza della quale l'Europa deve compiere dei progressi se vuole veramente « far funzionare » la liberalizzazione dei capitali a breve.

Ritengo, infatti, che la liberalizzazione dei capitali a breve termine, se abbandonata a se stessa, possa diventare pericolosa per l'intero sistema monetario europeo; pertanto, affinché essa possa svolgere correttamente la sua funzione, è necessario procedere anche in altre direzioni.

È evidente, quindi, che se si vuole costruire effettivamente l'unificazione monetaria europea si dovrà dar vita ad una banca centrale europea; tuttavia, non so bene quando tale progetto potrà essere realizzato, né con quali caratteristiche precise.

GEROLAMO PELLICANÒ. Qual è lo stato di avanzamento di questo processo ?

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Governatore della Banca d'Italia*. È stato costituito un comitato che ha il compito di predisporre

un rapporto in cui deve essere indicato l'obiettivo finale di tutta l'operazione, nonché le diverse tappe intermedie. Queste ultime possono essere rappresentate soltanto da un progressivo coordinamento delle politiche monetarie e di bilancio dei singoli paesi. Infatti, in prospettiva futura, si dovrà pervenire ad un sistema di cambi fissi. Nel momento in cui tale obiettivo sarà stato raggiunto, le politiche di bilancio dei diversi paesi diventeranno strettamente interconnesse; infatti, ciascuno Stato, dovendo ricorrere a finanziamenti sul mercato europeo, avrà interesse a verificare, per esempio, se il totale dei fabbisogni dei singoli paesi è coerente con le dimensioni dello stesso mercato europeo. Se, invece, si intenderà ricorrere a finanziamenti su mercati esterni, lo si potrà fare seguendo una scelta comune.

In tale prospettiva rientra anche il problema relativo alla banda di oscillazione allargata; si tratta, infatti, di un sistema che prima o poi dovrà essere abbandonato. Il problema che si pone oggi, pertanto, non è quello di ridurre tale banda di oscillazione, quanto piuttosto quello di prepararci ad affrontare la situazione che si creerà nel momento in cui anche l'Italia rientrerà nella fascia comune di oscillazione.

Evidentemente, avendo scelto di procedere sulla strada della liberalizzazione dei capitali a breve termine, si pone per l'Italia, più che per altri paesi, l'esigenza di una maggiore flessibilità; di qui deriva l'inopportunità di abbandonare oggi la fascia di oscillazione allargata. Sarebbe, infatti, più opportuno procedere in tal senso in un momento successivo, quando sarà stato avviato il risanamento del bilancio pubblico, che dovrà essere testimoniato da almeno due leggi finanziarie successive che indichino il concreto avvio del riequilibrio della finanza pubblica.

Per quanto concerne la spesa pubblica e la politica delle entrate, mi sono state poste una serie di domande inerenti alla manovra del Governo in materia di entrate e di spese, alla necessità di ottenere un maggiore gettito di entrate e al rapporto tra spese correnti e spese di investi-

mento. Pur non essendo in grado di dare una risposta esauriente, poiché non sono ancora a conoscenza dei particolari contenuti nei provvedimenti di accompagnamento alla legge finanziaria, posso però esprimere una valutazione positiva sul fatto che sono stati affrontati i problemi della finanza pubblica in maniera più incisiva rispetto al passato.

In proposito, desidero svolgere alcune considerazioni. La prima riguarda il pericolo del « rincorrersi » tra spese ed entrate; per quanto concerne più specificamente queste ultime, non vi è dubbio che si debba puntare ad un loro aumento. Mi permetto, tuttavia, di ricordare che alcuni anni fa, nell'ambito della relazione che esposi all'assemblea della Banca d'Italia, elaborai un piano di rientro della finanza pubblica volto ad ottenere l'azzeramento del fabbisogno al netto degli interessi. In quel piano si auspicava, in un periodo quinquennale, un aumento delle entrate attraverso un incremento di tre punti percentuali della pressione fiscale, da ottenersi prevalentemente attraverso la lotta all'evasione, all'erosione e all'elusione.

Per quanto riguarda, invece, il problema della spesa, la manovra prevista dalla legge finanziaria è incentrata prevalentemente sulla riduzione delle spese di investimento. Certamente una simile strategia è contraddittoria rispetto alle reali esigenze del paese; tuttavia, si deve tener conto che vi sono margini di tempo sufficienti per porre rimedio a tale situazione. Ritengo, infatti, che nel 1989 vi sarà una tale quantità di residui di stanziamento derivanti da spese di investimento approvate in passato, che vi sarà la possibilità concreta di effettuare nuovi investimenti. Il problema si porrà, piuttosto, se non si provvederà, già da quest'anno, ad affrontare in maniera più decisa la questione delle spese correnti, cui ho fatto riferimento nella mia esposizione introduttiva.

Siccome i meccanismi della spesa corrente producono effetti dopo almeno uno o due anni (mi riferisco in particolare ai settori della sanità, della previdenza e

della finanza locale), se non si provvederà a regolare quei meccanismi automatici che possono essere corretti, si porrà certamente il problema, più volte evocato, di un rapporto tra spese di investimento e spese correnti non rispondente alle esigenze del paese.

Per quanto concerne il problema dell'IVA, esso è ancora al centro di discussioni in sede europea, soprattutto sotto il profilo dell'armonizzazione tra i sistemi adottati nei diversi paesi. Tale argomento è stato anche oggetto di attenzione in un incontro informale, svoltosi a Creta, tra i ministri delle finanze e i governatori delle banche centrali dei vari paesi europei; tuttavia, in quella sede non si è giunti ad alcuna conclusione definitiva. In particolare, il Governo britannico aveva proposto un'impostazione non condivisa dagli altri paesi, mentre sembra destinata a riscuotere maggiori consensi la linea sostenuta dalla Commissione delle Comunità europee, che è molto vicina a quella del nostro paese.

Il problema dell'IVA appare, peraltro, di difficile soluzione anche sotto il profilo dell'armonizzazione tra i diversi sistemi nazionali: l'opinione prevalente è indirizzata verso la previsione di due gruppi di aliquote, i cui valori massimi dovrebbero subire una riduzione di cui sarà opportuno valutare le conseguenze sui consumi in Italia. Non si possono, inoltre, trascurare gli effetti che tali modifiche avrebbero sul livello dei prezzi. Si pone, pertanto, l'esigenza di concordare, in sede comunitaria, una soluzione di compromesso tra le posizioni dei vari paesi, che porti ad una effettiva armonizzazione tra realtà molto diverse.

Si può cercare di contenere il temuto effetto sui prezzi nella misura in cui l'azione sia effettuata con gradualità e in momenti in cui la situazione dei prezzi non sia tesa.

Per quanto riguarda l'aspetto fiscale, vorrei aggiungere un tema importante che interessa più direttamente la Banca d'Italia, quello dell'armonizzazione della tassazione delle attività finanziarie.

Nel 1990 ci sarà la libertà di tenere depositi o di far custodire titoli in altri paesi. Ebbene, ci troviamo di fronte a differenze enormi di tassazione: per i depositi bancari in Italia siamo al livello del 30 per cento, in altri paesi la tassazione è del 10 per cento. In questo momento non sto esprimendo un giudizio sulla giustezza dell'uno o dell'altro sistema, sto affermando semplicemente che esiste una disparità talmente forte che, se non si provvederà ad una armonizzazione, si verificheranno spostamenti di capitale a breve tali da causare conseguenze pericolose per gli equilibri del sistema-paese e del sistema-Europa.

Occorre cercare di arrivare per tempo ad una opportuna armonizzazione. È questa una tematica che, in sede europea, verrà esaminata nei prossimi mesi e che riguarda i depositi bancari, i titoli, le azioni, i guadagni in conto capitale.

Circa la domanda dell'onorevole Pellicanò sulla sovrastima delle entrate prospettata da Prometeia, non mi sento nella condizione di dare una risposta perché ritengo di non avere ancora gli elementi necessari.

L'altro gruppo di domande riguarda la politica del debito pubblico. Una prima domanda dell'onorevole Macciotta si riferisce appunto alla gestione del debito pubblico (tenuto conto che nel 1989 non scadranno prestiti o ne scadranno molto pochi) e alla distinzione delle sottoscrizioni dei titoli tra famiglie ed imprese.

Indubbiamente il 1989 può aiutare a portare avanti una politica del debito pubblico non dico in maniera più facile, ma con minore difficoltà, perché non sono previste grandi scadenze di titoli e occorrerà gestire il finanziamento del fabbisogno, oltre che il *turn over* dei buoni del tesoro ordinari. Il fatto di non avere scadenze può aiutare a verificare se sia opportuno diminuire il livello dei tassi ed introdurre innovazioni finanziarie, anche se non ritengo che in questo campo ci siano formule miracolose. Occorre soprattutto utilizzare il 1989 per l'allungamento delle scadenze e possibilmente per valutare l'andamento dei tassi.

Le sottoscrizioni da parte delle imprese di titoli di Stato sono modeste rispetto all'entità del debito. La consistenza dei titoli in mano alle imprese è di poco superiore ai 40 mila miliardi; nel 1987 esse hanno acquistato titoli netti per circa 8.800 miliardi, mentre nei primi sei mesi di quest'anno ne hanno acquistati 4.800 miliardi, vale a dire mille miliardi in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso.

L'onorevole Nonne ha chiesto, essendo divenuti lo Stato e il Ministero del tesoro più credibili, quali conseguenze potranno scaturire nel medio periodo. A mio avviso, le conseguenze sono importantissime, come è confermato da quanto è avvenuto nella scorsa settimana a proposito dei titoli di Stato. Ritengo che il successo dell'ultima emissione, che speriamo sia confermato anche per l'emissione di metà mese, derivi non soltanto dall'aumento dei tassi, che pure era in quel momento necessario, ma da una maggiore credibilità del debitore.

Rispondo a questo punto anche alla domanda dell'onorevole Monaci circa la ricetta della Banca d'Italia per il debito pubblico non è certamente quella di obbligare il pubblico a comportamenti non volontari: lo escludo nella maniera più completa, perché, a parte gli aspetti morali, è impraticabile sotto il profilo tecnico.

Oggi ci troviamo in una sorta di « circolo perverso » perché, al di là dell'esistenza di un fabbisogno al netto degli interessi, vi è un livello dei tassi d'interesse tale (rispondo anche ad una domanda dell'onorevole Garavini) da far sì che il debito stesso si muova secondo una spirale perversa. Infatti, il tasso medio che lo Stato paga sul proprio debito è maggiore del tasso di sviluppo del reddito. È questo un discorso valido in termini sia reali sia nominali.

L'obiettivo è quello di arrivare a passare da un « circolo perverso » ad un « circolo virtuoso ». Tale passaggio, a mio avviso, potrà avvenire, una volta annullato il fabbisogno al netto degli interessi, con la credibilità maggiore attribuita al debitore e con un'entità minore di fabbisogno

annuale rispetto al prodotto interno lordo, che dovrebbe essere decrescente, come è avvenuto negli ultimi anni. In questa situazione ed in presenza di condizioni internazionali favorevoli, ritengo che si possa puntare verso una graduale riduzione dei tassi d'interesse sino a fare in modo che il tasso d'interesse sul debito sia inferiore a quello di sviluppo del reddito.

È importante, quindi, che quest'ultimo sia più elevato, ma anche che il tasso d'interesse sul debito sia più basso. In termini reali, il giorno in cui il reddito si svilupperà del 3 per cento ed il tasso reale medio pagato dallo Stato si ridurrà al 2,5 per cento, a quel punto si sarà instaurato un « circolo virtuoso » per cui di anno in anno la situazione migliorerà. Finché avverrà il contrario, cioè che il reddito aumenterà del 3,5 per cento mentre il debito costerà il 4 per cento, il circolo sarà « vizioso » e la situazione peggiorerà.

Tutto ciò dipende dalla riduzione del fabbisogno, dal tasso d'inflazione, dalle condizioni internazionali. Per quanto riguarda queste ultime, è pur vero che oggi in tutto il mondo vengono praticati tassi d'interesse reale elevati ed in molti paesi, non solamente in Italia, superiori a quelli di sviluppo del reddito, ma si tratta di un ciclo. Non vedo perché questa situazione debba rimanere tale per l'eternità. Abbiamo vissuto per decenni o per lunghi periodi con tassi d'interesse reale addirittura negativi. Penso sia difficile che nel prossimo futuro ciò possa verificarsi (se non altro, la cosiddetta « illusione monetaria » è svanita), ma non credo che si debba vivere per un lungo ciclo con tassi d'interesse reale maggiori del tasso di sviluppo del reddito. Non credo, insomma, che questa sia una condanna da ritenere inevitabile. In sostanza, è importante che il nostro paese sia nelle condizioni di poterne approfittare e di imboccare il « circolo virtuoso » quando la situazione dei tassi migliorerà.

Per quanto riguarda il problema dei tassi d'interesse, l'onorevole Garavini ha fatto riferimento ad una tabella: franca-

mente non mi ci ritrovo. Credo che in essa sia contenuto qualche errore, non so se di stampa o di calcolo: indubbiamente il tasso indicato è inferiore di un punto a quello che è il tasso d'interesse reale praticato in Italia. L'onorevole Garavini ha altresì osservato che si è evidenziata una riduzione del disavanzo primario, ma non dell'onere per interessi. È chiaro: l'onere per interessi non può non aumentare in presenza di un incremento del debito; di conseguenza, a parità di tassi d'interesse, l'onere cresce. Qualora si confrontasse il 1986 con il 1987, risulterebbe per il 1986 (relativamente all'onere per interessi) un ammontare pari a circa 73 mila miliardi, mentre nell'anno successivo, a fronte dell'incremento del debito di 120 mila miliardi, la stessa voce è aumentata solamente di 1.500 miliardi. Ciò in quanto il 1987 fu l'anno in cui, per effetto della riduzione dell'inflazione che influì sui tassi, l'aumento percentuale della consistenza del debito fu neutralizzato dalla riduzione percentuale dei tassi d'interesse.

Nel 1988, al contrario, si è registrato un salto, dovuto all'effetto negativo combinato dell'accorciamento delle scadenze e dell'emissione di BOT. Con riferimento a questi ultimi, oggetto dell'intervento dell'onorevole Valensise, devo dire che il tesoro è stato costretto ad emettere buoni ordinari del tesoro oltre il previsto, considerata la tendenza del pubblico a ridurre i propri impegni nei confronti dello Stato. In altri termini la crisi di credibilità del debitore ha fatto in modo che i sottoscrittori non si indebitassero per lunghi periodi (2, 4, 6 o 10 anni), ma al massimo per sei mesi.

Come ho sostenuto nel corso del precedente incontro, nei mesi di luglio ed agosto solamente il 15 per cento del fabbisogno mensile è stato finanziato con titoli a lunga scadenza, oltre l'anno, mentre per l'85 per cento si è ricorsi all'emissione di BOT: a quel punto, il tesoro poteva o « rincorrere » i risparmiatori offrendo loro tassi più elevati (quando il problema riguardava, a mio avviso, più la credibilità che i tassi

d'interesse) oppure cercare di finanziarsi emettendo buoni ordinari del tesoro, posto che il conto di tesoreria era al limite. Indubbiamente queste operazioni sono in contraddizione con la politica di « allungamento »: non si tratta però di contraddizione voluta, ma necessitata.

RAFFAELE VALENSISE. Le politiche devono essere praticabili; quando non lo sono non sono politiche!

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Governatore della Banca d'Italia.* Vengo ora al primo quesito dell'onorevole Macciotta riguardante le operazioni pronti contro termine da parte delle banche.

Le banche hanno cominciato ad effettuare questo genere di operazioni all'inizio degli anni ottanta con importi che si sono gradualmente accresciuti.

Nel 1982, allorché il fenomeno raggiunse una certa evidenza, la Banca d'Italia lo rappresentò al CICR affinché fosse assoggettato alla riserva obbligatoria, paragonandolo quindi alla raccolta di risparmio.

Poiché nel luglio scorso si è avuta l'indicazione di possibili forme di elusione della riserva obbligatoria, abbiamo predisposto una circolare per le banche invitandole al rispetto sostanziale della disposizione. Ad ogni modo, posso fornirvi il dato ufficiale delle operazioni pronti contro termine che è dell'ordine di 8 mila miliardi presso le banche. Eventuali elusioni sono individuate attraverso le ispezioni che svolgiamo nelle banche e punite in via amministrativa.

Il quesito dell'onorevole Monaci concerne la vendita di titoli da parte delle banche, se cioè con esse si fronteggiano le domande di impieghi o invece si tratta di una forma di « spatrimonializzazione ». Direi che siamo senz'altro nella prima ipotesi, nel senso che essa fronteggia la domanda di impieghi. Infatti, con una domanda di impieghi che, soprattutto nella prima parte dell'anno, era consistente, a fronte di una raccolta che aumentava in misura minore, le banche hanno avuto convenienza a vendere titoli. A ciò si ag-

giungano anche gli effetti della crisi che ha investito il mercato secondario. Il cedimento dei valori delle obbligazioni, soprattutto di quelle a lunga scadenza, nonché la più generale crisi di sfiducia manifestatasi nell'autunno 1987 prima, e nel marzo del 1988 dopo, ha fatto sì che le banche, le quali avevano acquistato in quel periodo un elevato numero di titoli, temendo ulteriori cedimenti, si affrettassero a vendere. Naturalmente la Banca d'Italia ha proceduto ad effettuare acquisti sul mercato secondario non solo per sostenerlo, ma anche per evitare che cedesse. In sostanza, nei primi sette mesi dell'anno, vuoi per fronteggiare la domanda di impieghi vuoi per motivi di carattere patrimoniale, le banche hanno ridotto di circa 32 mila miliardi il loro portafoglio titoli.

Attualmente ritengo che il movimento sia quasi esaurito, in quanto le banche si sono alleggerite; inoltre la ritrovata fiducia sul mercato secondario elimina uno dei motivi di fondo del fenomeno, nel senso che non si temono ulteriori cedimenti dei prezzi.

In ordine agli interrogativi sulla riforma della riserva obbligatoria, desidero sottolineare che essa è volta a rendere più efficiente la gestione delle tesorerie da parte delle banche. In passato procedemmo, in verità, all'accentramento di tutti i conti delle banche, ma con questa manovra siamo convinti di rendere ancora più efficiente la gestione delle tesorerie, riconoscendo maggiore elasticità. Si tratta di un'operazione da valutare attentamente: non a caso ieri, nel corso di una riunione cui hanno partecipato i banchieri più importanti, abbiamo distribuito uno studio realizzato sull'argomento dalla Banca d'Italia, in quanto riteniamo che questo sia il modo più efficiente, oltre che democratico, di valutare l'operazione prima di giungere alla decisione finale che, com'è noto, compete al Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio. È importante che su tale operazione sia acquisita l'opinione degli interlocutori, poiché per essere eseguita occorre individuare il momento di distensione dei mer-

cati. Poiché essa può provocare importanti mutamenti delle condizioni di liquidità, non può essere effettuata in tempi in cui i mercati monetari sono tesi, ma, ripeto, bisogna attendere il momento opportuno. Tra l'altro, tutte le riforme hanno bisogno di una fase di rodaggio ed i rodaggi occorre eseguirli in acque relativamente calme.

Signor presidente, ritengo di aver risposto a tutte le domande. Comunque, rimango a vostra disposizione per ulteriori precisazioni ed approfondimenti.

GIORGIO MACCIOTTA. Chiedo cortesemente al governatore della Banca d'Italia se sia possibile avere lo studio predisposto sulla riserva obbligatoria.

PRESIDENTE. Ringrazio vivamente il governatore per il contributo fornito ai nostri lavori. Sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 16, è ripresa alle 16,10.

Audizione dei rappresentanti della SVIMEZ.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GEROLAMO PELLICANÒ

PRESIDENTE. Procediamo ora all'audizione dei rappresentanti della SVIMEZ.

(Vengono introdotti in aula i rappresentanti della SVIMEZ)

PRESIDENTE. Do la parola al dottor Salvatore Cafiero, direttore generale della SVIMEZ.

SALVATORE CAFIERO, *Direttore generale della SVIMEZ*. La SVIMEZ ha sempre espresso la convinzione che per il Mezzogiorno rivesta un'importanza decisiva —

pregiudiziale rispetto all'efficacia dello stesso intervento straordinario — l'orientamento allo sviluppo delle politiche generali e, tra di esse, in primo luogo della politica di bilancio.

Nel corso dell'audizione del 29 giugno scorso presso la Commissione bilancio del Senato, i rappresentanti della SVIMEZ ebbero occasione di osservare che il saggio medio di crescita, riferito agli anni compresi tra il 1989 e il 1992, del prodotto nazionale, pari al 2,5-3 per cento, assunto nel quadro delle ipotesi macroeconomiche cui fa riferimento la manovra finanziaria del Governo, e che è dello stesso ordine di quello mediamente registrato nell'ultimo quadriennio 1984-1987, è all'incirca quello ottenibile dai soli investimenti diretti a introdurre nell'ambito della capacità produttiva esistente — che è concentrata nel centro-nord — le innovazioni tecnologiche necessarie per difendere la competitività delle nostre produzioni in un mercato internazionale caratterizzato dalla rimozione delle barriere non tariffarie all'interno della CEE. Essi aggiunsero che la riduzione del debito pubblico è condizione necessaria perché una maggior quota del risparmio nazionale si renda disponibile per investimenti, ed il livello degli investimenti possa superare quello necessario ad accrescere la produttività dei posti di lavoro già esistenti e consentire la creazione di nuovi posti di lavoro da localizzare nel Mezzogiorno. Si tratta di una condizione necessaria, ma non sufficiente; tanto meno sufficiente, in quanto la liberalizzazione del mercato europeo dei capitali aprirà al risparmio opportunità di impiego alternative all'investimento entro i confini nazionali.

Occorre, dunque, non solo aumentare — sottraendoli alla voragine di un debito pubblico che serve in gran parte a finanziare spese correnti — i risparmi destinati ad investimenti, ma occorre creare la convenienza all'investimento soprattutto nel Mezzogiorno, dove si concentrano l'attuale disoccupazione e l'incremento futuro delle forze di lavoro.

La creazione di una tale convenienza è compito delle altre politiche che dovranno affiancare la manovra di bilancio, e non solo dell'intervento pubblico nell'area meridionale.

Quanto alle politiche generali che dovranno affiancare la manovra di bilancio, nell'ultimo rapporto della SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno, esse sono brevemente individuate in una politica dei redditi, che valga a favorire la destinazione all'investimento, piuttosto che al consumo, degli incrementi del prodotto nazionale; una politica del lavoro, che consenta una maggiore articolazione, flessibilità e liberalizzazione dei rapporti di impiego; una politica energetica, che valga a rimuovere l'ipoteca che un'insufficiente o incerta disponibilità di energia o un suo eccessivo costo farebbero gravare sui calcoli degli investitori; una politica industriale, diretta a favorire l'innovazione e la competitività, e non a mantenere in vita imprese non risanabili; una politica di riforme istituzionali e amministrative, che valgano a migliorare l'efficienza del settore pubblico quale erogatore di servizi, la cui rilevanza è decisiva non solo per la qualità della vita, ma per la stessa competitività delle imprese.

Quanto all'intervento pubblico nel Mezzogiorno, esso deve rispondere all'esigenza di rendere l'ambiente meridionale — sotto il profilo delle dotazioni infrastrutturali, dei servizi e della qualità della loro progettazione e gestione — idoneo all'esercizio di imprese competitive. Questa è la finalità rispetto alla quale se ne dovrà misurare l'efficacia. Esso presenta, tuttavia, problemi di efficienza ancora irrisolti: nel 1987, su una disponibilità impegnabile di oltre 23.600 miliardi, l'Agenzia per la promozione dello sviluppo nel Mezzogiorno ha effettivamente impegnato 6.600 miliardi, dei quali 2.700 per i cosiddetti completamenti. Questa cifra, che pure è il frutto di una sensibile accelerazione degli impegni rispetto all'esercizio precedente, esprime un volume reale di attività ancora sensibilmente minore di quello espresso dalla vecchia Cassa per il Mezzogiorno negli ultimi anni del suo normale funzionamento.

A differenza degli impegni, le spese dell'Agenzia sono risultate nel 1987 in diminuzione rispetto all'esercizio precedente: esse sono ammontate a 4.200 miliardi circa, di cui oltre 2.500 per i completamenti.

Dalla nota con cui il Governo ha accompagnato il disegno di legge finanziaria, le giacenze di tesoreria per l'intervento straordinario risultano pari ad oltre 12.600 miliardi al 31 luglio 1988 e si ipotizza che ammonteranno a 13 mila miliardi a fine anno. Di qui la « rimodulazione » per 12 mila miliardi (da 18.600 a 6.600) degli stanziamenti nel bilancio per il 1989.

Anche se l'attività degli enti dell'intervento straordinario appare oggi in fase di accelerazione, non sembra probabile che la spesa possa lievitare fino ad incontrare un limite nelle disponibilità il cui importo, dopo la rimodulazione, si aggira intorno a 19.600 miliardi di lire.

Un limite serio si profila invece per quanto riguarda le disponibilità per impegni da assumersi nel 1989. Il disegno di legge finanziaria commisura, infatti, tali disponibilità in appena 5.820 miliardi, dei quali 5.200 a valere sulla legge n. 651 del 1983 e 620 a valere sulla legge n. 64 del 1986.

Per quanto riguarda l'intervento straordinario, sembrano soprattutto emergere esigenze di altra natura. In primo luogo, vi è quella di rimuovere le difficoltà che hanno ritardato l'avvio operativo del nuovo ordinamento *ex lege* n. 6 del 1986 e ridurre la complessità delle procedure da essa introdotte, affinché abbiano maggiore e più sollecito utilizzo le disponibilità finanziarie che quella legge assegna all'intervento straordinario. In secondo luogo, occorre impedire che le disponibilità per l'intervento straordinario costituiscano — com'è già accaduto — una sorta di « fondo globale » dal quale attingere per finanziare interventi che debbono invece rientrare nell'ambito dell'ordinario. Inoltre, va data una connotazione strategica, e quindi unitarietà di programmazione e incisività di coordinamento, agli investimenti ordinari e straor-

dinari, in vista di obiettivi definiti di sviluppo, tra i quali non possono mancare quello del rafforzamento delle capacità tecniche, organizzative e gestionali degli enti locali territoriali, quello di un'adeguata disponibilità, di una razionale distribuzione tra i vari usi civili e produttivi e di un'efficiente gestione delle risorse idriche e quello del riassetto e delle riqualificazione fisica e funzionale delle grandi aree metropolitane. Infine, un'altra esigenza consiste nel colmare il vuoto che è venuto a determinarsi, per effetto della nuova disciplina dell'intervento straordinario, per quanto riguarda la progettazione e la realizzazione dei grandi interventi infrastrutturali; se è vero, infatti, che gli interventi interregionali o di interesse nazionale sono mantenuti dalla legge n. 64 tra gli scopi e gli obiettivi dell'intervento straordinario, è altrettanto vero, però, che sono venuti meno gli strumenti per realizzarli, dal momento che la « restituzione » della relativa competenza alle singole amministrazioni di spesa sembra precludere la possibilità di improntarli a quel regime di unitarietà che appare indispensabile; né sembra che a tale carenza possa supplire, se non in taluni casi, l'accordo di programma, che difficilmente potrà andare oltre un mero coordinamento *ex ante*.

Anche a queste esigenze sarebbe opportuno riferire quanto si afferma nella nota con la quale il Governo ha accompagnato il disegno di legge finanziaria in merito all'« opportunità di revisione degli aspetti costitutivi di taluni interventi pubblici »: ciò non solo per conseguire effetti di minor spesa o maggiore entrata, ma perché « strumenti, modalità e procedure di organizzazione e funzionamento delle amministrazioni e degli enti » rispondano all'obiettivo di « una più efficiente gestione delle attività e dei servizi erogati ».

Con riferimento specifico al richiamato obiettivo del rafforzamento delle capacità operative degli enti locali del Mezzogiorno, proponiamo qualche considerazione — suggerita dalle ricerche condotte sul tema della finanza locale dalla SVI-

MEZ in collaborazione con i ministeri dell'interno e del tesoro — anche sul disegno di legge di accompagnamento della finanziaria recante disposizioni sull'autonomia impositiva degli enti locali.

A nostro avviso, le scelte di fondo di tale disegno di legge appaiono ragionevoli sul piano generale, e quindi anche nell'interesse delle collettività residenti nel Mezzogiorno. Resta tuttavia in ombra la particolare situazione di debolezza finanziaria degli enti locali del Mezzogiorno. Anche se le entrate correnti *pro capite* dei comuni negli ultimi anni sono aumentate di più nel Mezzogiorno che altrove, esse nel 1987 rappresentano solo il 68,6 per cento e il 66,5 per cento di quelle rispettivamente dell'Italia del nord (occidentale e orientale) e di quella centrale. Tali scarti sembrano dovuti, oltre che alla diversa distribuzione della popolazione per classi di ampiezza dei comuni, al minore impegno fiscale e tariffario degli enti meridionali, alla loro incapacità di trarre pieno vantaggio dalle opportunità offerte dalla legislazione, dagli effetti, consolidati storicamente, del sistema del « piè di lista » applicato ai mutui. Questa debolezza finanziaria dei comuni meridionali si traduce in un grave *deficit* funzionale, cioè nell'inadeguatezza di servizi importanti, specie in materia di assistenza a soggetti in condizione di bisogno ed in materia di servizi funzionali allo sviluppo del territorio. In questo quadro, le tendenze di riforma in atto, che sul piano generale non possono che essere condivise, destano invece qualche preoccupazione per quanto concerne l'uso che gli enti meridionali potranno fare dei poteri fiscali che saranno ad essi attribuiti. A questo riguardo, andrebbero, a nostro avviso, considerate le seguenti opportunità: a) introduzione di meccanismi di stimolo allo sforzo fiscale, che si riferiscano in modo specifico ai caratteri della situazione meridionale; b) disciplina attenta dei controlli, in particolare per quanto concerne le situazioni di disavanzo strutturale dei comuni, situazioni che non trovano nella disciplina oggi vigente una soluzione adeguata.

In assenza di un quadro di politiche nazionali e regionali complesso e coerente con l'obiettivo di estensione territoriale della base produttiva, le potenzialità meridionalistiche della complessiva manovra finanziaria del Governo non avranno modo di manifestarsi. Anzi, in assenza di tale quadro, il Mezzogiorno, la cui dipendenza economica e sociale dalla spesa pubblica appare relativamente maggiore rispetto al centro-nord, rischierebbe solo di subire i maggiori effetti negativi di breve periodo che conseguirebbero al contenimento di quella spesa, senza trarne adeguato vantaggio in termini di sviluppo di medio periodo.

Ciò sembrerebbe confermato dai risultati di alcuni esercizi di simulazione effettuati sul nostro modello econometrico biregionale (nord-sud); tali risultati — è bene avvertire — hanno per ora solo un valore indicativo, dal momento che il modello è ancora in fase di aggiornamento e di adeguamento alla nuova serie di contabilità nazionale dell'ISTAT. Ai fini di tali esercizi si è assunto che, in conseguenza di un contenimento nel 1989 del disavanzo primario per l'effetto congiunto di nuove imposte e di minori spese, che si valuta in 20.500 miliardi, si avrebbe un minor reddito spendibile per consumi pari a 15.500 miliardi su scala nazionale. Gli effetti negativi del minor reddito spendibile sul valore aggiunto, sugli investimenti e sull'occupazione industriale risulterebbero nel sud maggiori che nel nord con un differenziale del 15 per cento. Tale minor reddito darebbe luogo *ceteris paribus* ad una decelerazione (in lire costanti) dello 0,9 per cento del valore aggiunto industriale, dello 0,5 per cento del prodotto interno, dell'1,2 per cento degli investimenti industriali, dell'1 per cento dei consumi; gli effetti negativi sull'occupazione industriale, sempre a livello nazionale, sarebbero dello 0,3 per cento. Nell'ipotesi — che si è assunta in difetto di un'adeguata disaggregazione territoriale dei dati di bilancio — di distribuzione territoriale uniforme di tale contenimento, gli effetti negativi risulterebbero nel sud maggiori che nel nord,

con un differenziale che è dello 0,4 per cento per i consumi privati e mediamente dello 0,15 per cento per le restanti variabili. Quanto agli effetti positivi di medio periodo, si sono valutati quelli conseguenti ad una riduzione del saggio d'interesse reale dello 0,6 per cento medio, nel prossimo biennio, secondo quanto è prospettato nel quadro della programmazione economico-finanziaria 1988-1992: gli investimenti fissi industriali avrebbero *ceteris paribus* un maggiore incremento — rispetto all'andamento tendenziale — dello 0,7 per cento nel nord e dello 0,1 per cento nel Mezzogiorno, l'occupazione dipendente industriale un incremento dello 0,04 per cento nel nord e dello 0,01 per cento nel Mezzogiorno.

La riduzione dei disavanzi e dell'indebitamento pubblico sarà, dunque, nell'interesse del Mezzogiorno solo se sarà elemento di un complesso di politiche che assumano come obiettivo centrale l'unificazione economica del paese. Ciò che il Mezzogiorno chiede, insomma, è che tale riduzione non si iscriva in un quadro di minor governo dell'economia e di fiducia pregiudiziale nelle supposte virtù equilibratrici del mercato; la rilevante e crescente disoccupazione meridionale esige, invece, che l'indispensabile risanamento della finanza pubblica sia la premessa di un diverso e più deciso impegno dello Stato per la promozione dello sviluppo e per una sua distribuzione territoriale congrua con la distribuzione territoriale della offerta di lavoro.

Del resto la stessa dinamica dei disavanzi è stata in passato il frutto non di una smodata volontà di governo dell'economia, ma, al contrario, di un'azione di governo che non ha potuto disporre della forza e della coesione sufficienti per far fronte alla pressione organizzata di interessi particolari, che hanno così prevalso sull'interesse generale, che è quello di non lasciare una parte troppo grande delle giovani generazioni meridionali priva della dignità di un lavoro, che è poi anche fondamento del rispetto di se stessi e delle leggi che reggono la comunità di cui si è cittadini.

FERDINANDO RUSSO. Ringrazio il presidente e il direttore generale della SVIMEZ per la coraggiosa presentazione della problematica meridionale rispetto ai provvedimenti che abbiamo al nostro esame.

Vorrei far riferimento ad una affermazione contenuta nel documento SVIMEZ relativamente all'anno 1988 e alla necessità di nuove iniziative industriali per aumentare la base produttiva nel sud e creare spazi occupazionali che oggi non esistono.

Dal punto di vista delle risorse disponibili per nuovi investimenti anche a seguito dell'aumento dei tassi d'interesse, non vi è alcuna prospettiva per venire incontro a certe necessità.

Chiedo ai rappresentanti della SVIMEZ se hanno a disposizione una mappa delle convenienze oppure delle « sconvenienze » esistenti nel Mezzogiorno d'Italia, al fine di nuove iniziative industriali o settoriali (mi riferisco ad esempio al turismo) tali da compensare alcune difficoltà che esistono e che sono state rilevate nell'intervento testé ascoltato, relativamente soprattutto ai servizi e alle infrastrutture che potrebbero dare un conforto a nuove iniziative industriali nel Mezzogiorno.

In questo senso, chiedo se possa essere predisposta una mappa dei servizi a scarsa economicità esistenti nel Mezzogiorno, affinché si possa provvedere — con l'attivazione di iniziative legislative e gestionali — alla realizzazione di condizioni ottimali tali da garantire pari opportunità per le attività industriali.

Infine, a vostro avviso, quali politiche suggerireste al sistema delle partecipazioni statali ed al legislatore per richiamare il capitale straniero verso le aree meridionali, nel quadro dei provvedimenti collegati alla manovra finanziaria che il Governo si appresta ad emanare?

ANDREA SERGIO GARAVINI. Poiché nella vostra relazione il tema dei grandi interventi strutturali, nonché della carenza di programmazione e di realizzazione, è trattato in termini generali, gra-

direi conoscere se l'organismo da voi rappresentato ha individuato taluni elementi specificatamente definiti sui quali possa esercitarsi l'autorità del Parlamento al fine di fornire indirizzi al Governo.

Con riferimento sia agli effetti immediati, sia a quelli a lungo termine della politica di contenimento del disavanzo, che nel Mezzogiorno si rivelerebbero i primi peggiori e i secondi meno buoni che nel nord, vorrei sapere se la SVIMEZ — oltre alle indicazioni contenute nel documento — non pensa che siano necessarie specifiche iniziative da parte di taluni soggetti economici, penso in particolare al sistema delle partecipazioni statali.

ANDREA GEREMICCA. Desidero precisare che il mio intervento riproporrà un tema che, pur essendo già stato affrontato in diverse occasioni — l'ultima delle quali è stata l'audizione del ministro del bilancio — non ha mai ottenuto spiegazioni convincenti. Mi riferisco al rapporto tra le politiche generali e l'intervento ordinario e straordinario per il Mezzogiorno, in quanto ogni qual volta si discute di quell'area geografica l'attenzione viene concentrata sull'intervento straordinario, sulla sua scarsa capacità di utilizzo, nonché sull'inefficienza della pubblica amministrazione.

In precedenti incontri, i rappresentanti della SVIMEZ sottolinearono non solo che se il tasso di sviluppo del paese avesse rispettato le previsioni (risultando diversificato tra nord e sud, com'è avvenuto negli scorsi anni) non avremmo registrato un'inversione di tendenza nello squilibrio tra queste due realtà, ma anche che occorrevano politiche generali tali da allargare la base produttiva. Oggi sentiamo ribadire un richiamo all'avvio di politiche generali per poter utilizzare le potenzialità di determinate misure che, altrimenti, in tempi brevi, correrebbero il rischio di avere una ricaduta negativa nel Meridione.

Alla luce di questa riflessione, vorrei essere aiutato a comprendere il rapporto tra intervento ordinario e straordinario, attesa la nostra convinzione che, in as-

senza di politiche generali e di interventi ordinari dello Stato nel Mezzogiorno, l'intervento straordinario sia destinato a restringersi e a decadere. A nostro avviso, infatti, l'intervento straordinario non può decollare se non è integrato da quello ordinario e da politiche generali; non può essere sostitutivo degli interventi ordinari, non può da solo diventare elemento di garanzia per un diverso sviluppo nel sud.

Inoltre, gradirei conoscere la vostra valutazione e l'indicazione che pensate di fornire rispetto alle quote di riserva per il Mezzogiorno sancite dalla legge. In proposito, siamo a conoscenza del fatto che, su 800 capitoli, un'ottantina sono sottoposti alle quote di riserva e che negli ultimi anni non si è mai superata la percentuale del 10 anziché del 40 per cento, sappiamo, infine, che le partecipazioni statali non hanno mai superato percentuali del 30-35 rispetto ad un impegno pari al 60 per cento. Anzi, da note più o meno ufficiali o riservate del Ministero del tesoro si è appreso che il numero dei capitoli sottoposti a quota di riserva è ridotto e limitato in quanto « le quote di riserva dovrebbero essere integrative dell'intervento straordinario, di quelli speciali e delle leggi territoriali », ossia la quota di riserva è a completamento dell'intervento straordinario. Secondo noi, invece, il problema va rovesciato perché è l'intervento straordinario ad integrare quello ordinario, non viceversa. Pertanto, domando: quali indicazioni, che non siano solo di carattere meramente rivendicativo, si possono dare? Sotto il profilo strumentale della legge n. 64, del lavoro del dipartimento e del coordinamento presso la Presidenza del Consiglio, quali indicazioni operative possono essere fornite per non isolare l'intervento straordinario, e per avere maggiori investimenti generali nel sud?

Scorrendo le previsioni contenute nella legge finanziaria, si può constatare che per quanto riguarda l'edilizia pubblica, scolastica ed abitativa si è operata una riduzione pari al 63 per cento, così come nei trasporti e nella viabilità si registra

un decremento del 58 per cento: si tratta di rimodulazioni che rappresentano tagli negli investimenti produttivi.

L'incontro odierno non vuole essere l'occasione per un ulteriore « quaderno di doglianze »; al contrario si propone la ricerca dei meccanismi da avviare, nell'ambito della politica economica generale, per ribaltare l'attuale tendenza. Pertanto, gradirei sapere se in argomento esistono riflessioni del professor Saraceno e dei suoi collaboratori.

GIANFRANCO ORSINI. Vorrei conoscere il giudizio del professor Saraceno sulla misura con la quale si prevede, a favore delle imprese che si insediano nel Mezzogiorno, un contributo in conto capitale nella misura del 75 per cento. Ritengo, infatti, che in tal modo, facendo venir meno il rischio d'impresa, si possa dar vita ad esperienze avventurose piuttosto che ad imprese solide.

LUIGI CIPRIANI. L'intervento nel Mezzogiorno, sia quello ordinario sia quello straordinario, è sempre stato considerato supplementare rispetto allo sviluppo del centro-nord del paese. Manca, invece, un'analisi che possa individuare possibilità interne di sviluppo per il Meridione d'Italia in collegamento con l'area del Mediterraneo. Non credo più, quindi, nell'opportunità di dar vita ad un tipo di intervento, ordinario o straordinario, legato alla tradizione del passato.

PRESIDENTE. Desidero rivolgere al professor Saraceno una domanda che riguarda la capacità di spesa in relazione agli incentivi previsti per le imprese industriali e commerciali. In tale contesto, infatti, si pone il problema relativo ai residui che riveste una grande importanza soprattutto in rapporto al limite, introdotto quest'anno, per l'aumento degli stanziamenti, in termini di competenza, dei vari ministeri. Tale limite, com'è noto, è stato fissato nella misura del 14 per cento rispetto alle previsioni di spesa per il 1988. Dal momento che è prevista una riserva per il Mezzogiorno e che tale

forma di incentivazione difficilmente potrà tradursi in un aumento di spesa da parte delle imprese industriali e commerciali del Meridione, ritengo che ciò si tradurrà, oltre che in una difficoltà di sviluppo per l'industria e il commercio nel Mezzogiorno, anche in una contrazione delle quote di finanziamento destinate alle imprese settentrionali, che pure avrebbero una certa capacità di spesa. Vorrei conoscere, al riguardo, l'opinione dei rappresentanti della SVIMEZ.

Tuttavia, dal momento che siamo costretti a sospendere i nostri lavori a causa della concomitanza con i lavori dell'Assemblea, sarei grato ai nostri ospiti se volessero prendere nota delle domande rivolte loro ed inviare alla Commissione una risposta scritta.

PASQUALE SARACENO, *Presidente della SVIMEZ*. Desidero intervenire molto sinteticamente per sottolineare come la situazione del Mezzogiorno sia oggi diversa rispetto al modo in cui si presentava nel 1950, anno in cui fu avviata la politica di intervento straordinario. Inoltre, si deve rilevare che l'aumento della produzione in Italia è appena sufficiente per mantenere in attività le imprese esistenti; appare, quindi, del tutto ingiustificata la critica, che spesso viene mossa al Governo, di non riuscire a localizzare nuove imprese nel Mezzogiorno, e ci si dimen-

tica che ciò è dovuto esclusivamente al fatto che non nascono nuove imprese.

Si tratta di una situazione alla quale si potrebbe porre rimedio soltanto adottando le stesse strategie che vengono seguite nei paesi del sud-est asiatico, i quali, agendo sui salari, riescono a guadagnare spazi sui mercati internazionali; tutto ciò, però, non avviene nel nostro paese. Infatti, nel momento attuale, lo sviluppo industriale italiano è appena sufficiente a mantenere ad un livello di competitività la struttura industriale esistente. Non vi è, quindi, alcun margine per un possibile ampliamento di tale struttura, neanche in relazione alla situazione del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Nuovamente grazie ai nostri ospiti per il contributo che hanno offerto ed offriranno ai lavori della Commissione.

(I rappresentanti della SVIMEZ vengono accompagnati fuori dall'aula).

La seduta termina alle 16,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
DOTT. GIANLUIGI MAROZZA

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO